

l'Unità

L'ECONOMIA

15

Venerdì 2 giugno 2000

PRIMO PIANO

## Ciampi nomina venticinque nuovi Cavalieri del Lavoro

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha firmato il decreto con il quale, su proposta del ministro dell'Industria Enrico Letta, sono stati nominati 25 Cavalieri del Lavoro. Tra i nomi più noti spiccano quelli di Giovanni Bazoli, presidente di Banca Intesa, Roberto Colaninno, amministratore delegato di Olivetti e Telecom Italia, Luigi Abete, presidente di Bnl. L'onorificenza viene assegnata ogni anno a quanti, nei settori privato e pubblico, hanno creato o sviluppato attività imprenditoriali con significative ricadute di carattere economico e sociale. I Cavalieri del Lavoro, compresi quelli nominati oggi, sono 516. Annunciando che il prossimo anno il centenario dell'Ordine sarà ricordato con una rievocazione storica affidata a Valerio Castronovo, con le storie dei 2.427 Cavalieri del Lavoro nominati dal 1901, Diana ha sottolineato che si tratta di «uomini e donne che hanno raggiunto traguardi importanti, spesso partendo dal nulla».



Kevin Lamarque/Reuters

# Salari-prezzi, si allarga la forbice

## Ad aprile le retribuzioni (+2,1%), inflazione a +2,3%

ROMA Torna ad allargarsi sempre più la forbice tra salari e prezzi.

Ad aprile, in base ai dati Istat diffusi ieri, l'indice delle retribuzioni contrattuali orarie dei dipendenti è salito, si, dello 0,3% su marzo e cioè del 2,1% in rapporto all'aprile 1999. Il che significa che la media delle variazioni tendenziali degli ultimi dodici mesi è stata del 2%. Quindi l'aumento medio delle retribuzioni orarie è stato superiore a quello previsto in base agli aumenti programmati per il 2000 dai contratti in vigore, che resta fissato all'1,5%.

Ma le retribuzioni dei lavoratori dipendenti, per il sesto mese consecutivo, continuano comunque a crescere meno dell'inflazione, con prevedibili conseguenze sul potere d'acquisto dei salari e sulla capacità di consumo delle famiglie italiane. Infatti se le retribuzioni contrattuali crescono del 2,1% rispetto allo stesso mese dello scorso anno, il tasso di inflazione è giunto ormai al 2,5%.

Gli anni scorsi la forbice non c'era. Nel 1998 le retribuzioni erano cresciute del 2,4%, rispetto all'1,8% dell'inflazione, nel '99 dell'1,8% contro l'1,7%. Questa situazione nuova assume un'importanza di non poco conto alla vigilia di rinnovi contrattuali come quello del pubblico impiego, con i sindacati impegnati a recuperare potere d'acquisto con aumenti in linea con l'inflazione reale, superiore a quella programmata. Anche il governatore di Bankitalia, Antonio Fazio, nella sua relazione ha sottolineato come nell'ultimo decennio vi sia stata una perdita di circa il 5% del potere d'acquisto delle retribuzioni nette dei lavoratori dipendenti

pubblici e privati, dovuta innanzitutto, seguendo il suo discorso, al peso dell'Irpef sulle buste paga.

L'aumento dei salari più alto rispetto all'inflazione programmata ad aprile, spiega l'Istat, deriva soprattutto dagli aumenti tabellari previsti in alcuni contratti vigenti (+0,1% nell'agricoltura, +0,8% nell'industria in senso stretto, +0,1% nell'edilizia) e dall'applicazione dell'istituto di avanzata contrattuale in alcuni settori dell'industria. Ci sono poi stati due rinnovi, quello degli impiegati delle imprese agricole (27.000 addetti) e l'accordo per i dipendenti delle scuole private. L'indagine dell'Istat, poi, mette in luce come nel periodo gennaio-aprile 2000 il numero delle ore non lavorate per conflitti di lavoro si è ridotto del 59,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. L'Istat mette anche in luce come nel periodo gennaio-aprile 2000 il numero delle ore non lavorate per conflitti di lavoro si è ridotto del 59,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Alla fine di aprile 2000, risultano però in attesa di rinnovo 36 accordi contrattuali nazionali che interessano circa 4,2 milioni di lavoratori dipendenti.

IL CASO

## Pubblico impiego, contratti e stipendi restano al palo

FELICIA MASOCCO

ROMA Il potere d'acquisto dei salari cala, eroso mese dopo mese dalla rimonta dell'inflazione.

Sul nuovo non si fanno passi avanti proprio perché mancano le risorse per adeguare i nuovi salari alla rinnovata inflazione.

«Il tavolo negoziale è formalmente aperto», spiega il segretario generale della Funzione pubblica Cgil, Laimar Armuzzi - ma la trattativa di fatto non c'è. L'Aran (l'agenzia per la contrattazione nel pubblico impiego, ndr) ci ha infatti detto di avere a disposizione risorse sufficienti a coprire l'inflazione programmata che



Fonte: Istat

P&amp;G Infograph

Lo scarto tra inflazione programmata, sulla quale si calcolano gli aumenti salariali, e quella reale vale per tutti i lavoratori dipendenti. Nel pubblico impiego è diventato uno scoglio, finora insuperato, al rinnovo del contratto stesso.

Stato, parastato, aziende, enti locali, scuola: sono 3 milioni e mezzo i lavoratori con contratto scaduto lo scorso 31 dicembre.

da noi avanzata da mesi. Nei giorni scorsi ho letto con interesse e attenzione le dichiarazioni del ministro Franco Bassanini che sembrano accoglierla. Ora mi aspetto che alle intenzioni seguano i fatti e nel Dpef vi sia un adeguamento dell'inflazione programmata che sia il più prossimo possibile a quella reale. Che nei primi mesi di quest'anno si è già attestata oltre il 2%.

«I salari dei dipendenti pubblici», spiega ancora il sindacalista - erano già in sofferenza alla fine del biennio precedente quando l'inflazione reale ha superato le previsioni dello 0,2%. Anche di questo, ovviamente, chiediamo il recupero».

Per Armuzzi si potrebbe procedere «prevedendo, nei contratti, una sessione di contrattazione che recuperi all'inizio del 2001 lo scarto tra inflazione programmata e reale per l'anno 2000, lasciando al biennio successivo l'ulteriore recupero». «Questa è una proposta che ha il pregio di non concentrare alla fine del biennio e su un'unica Finanziaria tutti gli aumenti, e quindi evita di alimentare la bolla inflazionistica».

La risposta si attende con il Dpef, sarà quella la sede per verificare la volontà politica di dare ai dipendenti pubblici un nuovo contratto e salari adeguati all'attuale costo della vita. Altrimenti in tutti i comparti interessati sarà il conflitto: «In assenza di risposte concrete - avverte Laimar Armuzzi - non ce ne staremo con le mani in mano. Ci stiamo predisponendo a dichiarare iniziative di lotta».

L'INTERVENTO

## ARBITRATO, CAVALLO DI TROIA DI D'AMATO SUI CONTRATTI

di MASSIMO ROCCELLA

Nessuno può leggere i pensieri del nuovo presidente di Confindustria. Se ciò fosse possibile, ad ogni modo, non ci sarebbe da stupirsi più di tanto nello scoprire in Antonio D'Amato sentimenti non proprio benevoli (certo, non saranno mai confessati) nei confronti di un gruppo dirigente che ha trascinato al livello più basso il prestigio e l'autorevolezza della maggiore organizzazione degli imprenditori. Nonostante le iniziali, e per certi versi scontate, esuberanze verbali, Antonio D'Amato avrà subito la possibilità di dimostrare di possedere pragmatismo e spirito negoziale nella misura più adeguata al suo nuovo ruolo: cominciando col ridimensionare un estremo colpo di coda del suo predecessore.

Come si potrebbe giudicare altrimenti, in effetti, il tentativo, proprio all'indomani dell'esito infuocato (per la Confindustria, si capisce) del referendum sui licenziamenti, di riprendere una trattativa, avviata alcuni mesi prima, sugli strumenti extragiudiziali di composizione delle controversie di lavoro, pretendendo di imporre, come se nulla fosse, niente meno che l'istituzionalizzazione dell'arbitrato di equità? La questione è tecnicamente troppo complessa per poter essere affrontata in un articolo di giornale. Basti dire che l'arbitrato di equità significa facilità per gli arbitri di dirimere una controversia prescindendo dall'applicazione al caso concreto delle regole di diritto: cosa ben ammissibile quando il conflitto fra le parti riguarda una transazione commerciale, ma decisamente azzardata in un'area, quale quella dei rapporti di lavoro, caratterizzata da un fitto tessuto di norme inderogabili, di legge e di contratto collettivo, a tutela del contraente debole (ovvero del lavoratore). Tant'è vero che, nella nostra tradizione normativa, è sempre stata esclusa l'ammissibilità dell'arbitrato d'equità in materia di lavoro e viceversa si è sempre condizionata la validità del lodo arbitrale al rispetto delle norme inderogabili di legge e dei contratti collettivi.

La riforma dell'arbitrato approvata nel 1998, di cui si fa scudo Confindustria, ha voluto rafforzare questo strumento, precisando le condizioni a fronte delle quali il lodo può acquistare quell'efficacia esecutiva che prima non poteva essergli riconosciuta; fermo restando che in essa non si può rintracciare alcuna disposizione inequivoca, che permetta di affermare a cuor leggero l'avvenuta legittimazione da parte del legislatore dell'arbitrato d'equità in materia di lavoro. Un'innovazione così rilevante avrebbe bisogno, per essere credibile, di una base normativa un po' meno fragile di quella a cui si ag-

grappa la Confindustria per sostenere un tipo di giudizio che, nel caso delle controversie di lavoro, più che di equità rischierebbe d'essere un giudizio ad occhio o, forse, a capocchia. La Confindustria, infatti, a tutto concedere sarebbe disponibile a vincolare gli arbitri al rispetto delle norme di legge, ma non dei contratti collettivi: potrebbe così accadere, ad esempio, che un'infrazione disciplinare, qualificata dal contratto collettivo di modesta entità, venga giudicata dal collegio arbitrale sufficiente a giustificare un licenziamento, con l'aggravante che al lavoratore sarebbe preclusa a priori la possibilità di impugnare una decisione del genere davanti all'autorità giudiziaria. E ben evidente, dunque, che questo tentativo grossolano di aggirare l'esito del referendum sui licenziamenti, destabilizzando in un colpo solo anche la tenuta dei contratti collettivi di lavoro, dovrebbe essere guardato con la più aperta diffidenza dalle organizzazioni sindacali: in primo luogo dalla Cisl, della cui matrice culturale è parte essenziale l'affermazione del primato della contrattazione collettiva sulla legge, in stridente contrasto con un'ipotesi di giustizia arbitrale che invece i contratti collettivi vorrebbero mettere fra parentesi.

Del resto, non si tratta del solo tentativo di eludere il risultato della consultazione referendaria. Va segnalato, sotto altro aspetto, che nel negoziato attualmente in corso per delineare un'ipotesi di recepimento della direttiva comunitaria sui contratti di lavoro a tempo determinato, pare che la stessa Confindustria abbia avanzato la singolarissima richiesta di liberalizzare la prima assunzione a termine, legittimando, in buona sostanza, una sorta di assunzione a tempo determinato svincolata da cause oggettive. È possibile ricordare, almeno alla nuova dirigenza di Confindustria, che la direttiva dell'Unione europea è fondata sul presupposto che «l'utilizzazione di contratti di lavoro a tempo determinato basata su ragioni oggettive è un modo di prevenire gli abusi»?

La riforma dell'arbitrato approvata nel 1998, di cui si fa scudo Confindustria, ha voluto rafforzare questo strumento, precisando le condizioni a fronte delle quali il lodo può acquistare quell'efficacia esecutiva che prima non poteva essergli riconosciuta; fermo restando che in essa non si può rintracciare alcuna disposizione inequivoca, che permetta di affermare a cuor leggero l'avvenuta legittimazione da parte del legislatore dell'arbitrato d'equità in materia di lavoro. Un'innovazione così rilevante avrebbe bisogno, per essere credibile, di una base normativa un po' meno fragile di quella a cui si ag-

## VIAGGIO A NORDEST IL LAVORO CHE CAMBIA

DALL'INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA Gianni è flessibile: una molla caricata per otto anni, pronta a scattare. Per proiettarsi dove? «Una settimana di vacanza. La prima in vita mia. Fosse anche solo a casa. Giuro che ad agosto la faccio». Ignaro, è flessibile anche suo figlio: «Ha quattro anni, vive a venti chilometri dal mare e non l'ha mai visto. Non ho i soldi per portarlo. Non ho i soldi per comprargli un gelato. Mi vergogno. Mi sparerò dalla rabbia».

Gianni fa lo stagionale alla San Benedetto, come altri 500 abitanti di Scorzè: lo fa da otto anni, e ormai ne sa più dei capi-reparto. Alla San Benedetto hanno inventato da anni la flessibilità rigida, il precariato a tempo indeterminato. Cioè? Cioè un sacco di gente vive di stagionalità, lavora da gennaio a settembre a mescolar sciroppi e imbottigliare bibite aspettando l'assunzione che lo unirà agli 815 dipendenti fissi. Ma l'assunzione non arriva mai. Funzionava anche, il sistema, finché avevi una tacita garanzia di essere chiamato anno dopo anno. Da un po' capita l'oppo-



Kevin Frayer/Agf

sto: più anzianità hai, meno ti chiamano.

Francesca ha 57 anni, e alla San Benedetto è stagionale da 25: nozze d'argento. Con quel lavoro tira avanti da sola la famiglia: «Mio marito è in pensione e cardiopatico». L'anno scorso non l'hanno chiamata: «Mah: forse per loro ero troppo vecchia». Quest'anno lavorerà per quattro mesi invece di no-

ve. «Come farò? Mi restano da pagare tre rate di mutuo della casa: rischio di perderla proprio alla fine. E dovrei andare dal dentista, sono due anni che rinvio».

Carlo va per i sessanta. «Sono alla San Benedetto da 16 anni. Una volta lavoravo 7-8 mesi. Ultimamente tra i due ed è quattro. Quest'anno mi hanno chiamato per tre mesi». Come

## «Noi, flessibili in fabbrica, precari a vita» Ma per i giovani manager è un traguardo

campa, negli altri? «Col sussidio di disoccupazione». Ma è vita? «Non sono riuscito a sposarmi. In questa situazione, che voglia hai? Quando andrò in pensione non so quanto prenderò. Ogni tanto mi dico: chiamo l'Inps e chiedo. Non ho il coraggio. Meglio non sapere».

A Vicenza settanta studenti universitari, iscritti al corso di ingegneria gestionale, si stanno allenando a crescere flessibili. Sono soci della «Jest», un'associazione senza scopo di lucro. La «Jest» gli trova lavoro temporaneo presso le aziende che pullulano nel vicentino, loro versano alla «Jest» il venti per cento di quel che prendono.

Un gruppo sta conducendo una ricerca di mercato: «Il commercio elettronico nel settore acciaio inox». Un altro realizza siti web. Un terzo sta studiando l'iter della certificazione europea di qualità Iso 9000: «Adesso non prendono una lira. Ma quando avranno finito noi proporremo alle aziende di utilizzarla. A pagamento», sorride serafica Francesca Marchetto, studentessa prossima alla laurea, presidente del «Jest». Sono soldini, per loro. E bei ri-

sparmi per le imprese, anche importanti, che usano queste «consulenze» esterne. «Ne abbiamo già portate tante, per mano, a certificazioni di qualità. E gli abbiamo realizzato processi di controllo di gestione, sistemi di analisi dei costi, procedimenti per la sicurezza sul lavoro...». Alcuni degli studenti-imprenditori hanno avviato un'attività in proprio: una software-house... uno studio di consulenza... Hanno assunto altri... «E comunque ci formiamo una mentalità: lavorare su progetti, molto impegno, flessibilità totale».

C'è flessibilità e flessibilità. Alla San Benedetto i sindacati della Cgil, soprattutto - hanno provato a strappare il «part time ciclico»: cioè precari assunti sempre per 9 mesi, ma a tempo indeterminato. Ha funzionato? «No. Con questo contratto ne hanno presi solo 52»: Renzo Pellizzon, della Cgil, è totalmente insoddisfatto. Si continua con le chiamate a sorpresa. E con la novità: gli interinali.

Fiorenza è una giovane precaria, parente di un dipendente fisso. È inviperita: «Io ho fatto domanda di assunzione stagionale. Al colloquio, mi hanno ri-

sposto: «Vedremo». Dopo una settimana mi chiama un'agenzia di lavoro temporaneo: «Vorrebbe lavorare alla San Benedetto con un contratto di 15 giorni?». E chi gliel'aveva dato, il mio nome?». L'interinale è comodo: periodi brevi, allontanamento sempre possibile.

Perché uno accetta la stagionalità quando si prolunga per anni? «Perché sono abili, ti fanno sentire sempre al traguardo. «Questa è la volta buona». «Sei il primo della lista di quelli da assumere». «Peccato, eri proprio là, stavolta non abbiamo potuto ma l'anno prossimo è sicuro... Ti illudono anno dopo anno. Io ho cominciato a 26 anni alla San Benedetto, adesso ne ho 35 e aspetto ancora. In malora tutti!», ringhia Roberto. «Vivo con moglie e figlio in un miniappartamento, conto la lira sapendo che d'inverno sarò a casa disoccupato». Sei a Nordest: non potresti cercare un altro lavoro? «E dove? Balle, il Nordest. Qua intorno trovi sì, ma solo in nero. O con gli stessi soldi che danno ad un albanese. E io dovrei prendere un milione al mese, come un rumeo? Per lui, saranno una manna. Qua chi trova lavoro deve

essere disposto a morire di lavoro».

Pare non sia male, lo stipendio alla San Benedetto. Comunque se lo sudano. Anche i fissi come Giuseppe: «La loro flessibilità è la fine della vita normale nostra. Sei considerato non in base alle capacità, ma alla disponibilità a fare straordinari. Non sai cosa dovrai fare il giorno dopo. Abbiamo cercato di ottenere almeno turni programmati con quattro giorni di anticipo. Quattro giorni! Hanno risposto: «Ma volete vedere l'azienda?»».

Ed i «flessibili» studenti-imprenditori di Vicenza? Ah, questi sono giuocosi e scaltriti. A forza di bazzicare aziende hanno rapidamente inquadrato i loro polli: «Per cominciare, appena laureati è meglio puntare ad un'assunzione. Ti formi, inquadri un settore, ti fai le conoscenze. Poi, la prospettiva sarebbe sganciarci», dice Giovanni. È uno dei soci della Jest, studia e insieme sta perfezionando il sistema di vendita elettronica di una rete di librerie specializzate. «Io divido l'appartamento con tre amici che si sono già laureati: alla fine tutti e tre si sono messi in proprio».

